

## Genitori meno intensivi cercansi

di Luca Pes

Francesca Nicola  
SUPERMAMME  
E SUPERPAPÀ  
IL MESTIERE DI GENITORE  
TRA GLI USA E NOIpp. 232, € 18,  
Meltemi, Sesto San Giovanni (MI) 2017

Il deficit di attenzione e iperattività, meglio noto con il suo acronimo inglese Adhd (*Attention Deficit and Hyperactivity Disorder*), è una patologia controversa. Per alcuni si tratta di un disturbo neurobiologico ereditario, per altri sarebbe invece più appropriato parlare di un costrutto sociale: frutto del cambiamento dei criteri diagnostici, di una crescente patologizzazione e medicalizzazione dell'infanzia, e soprattutto degli interessi dell'industria farmaceutica che commercializza le "droghe giuste" somministrate per la cura di questo disturbo.

Il libro dell'antropologa Francesca Nicola è un'indagine sui genitori di bambini affetti da Adhd, che getta luce sull'evoluzione della genitorialità nell'immaginario collettivo occidentale verso modelli sempre più "intensivi". I moderni supergenitori sono centrati esclusivamente sui bisogni del proprio figlio (spesso unico), si impegnano in una costante stimolazione delle sue potenzialità cognitive e intellettuali, lo seguono da vicino in un numero impressionante di attività extra-scolastiche e leggono la letteratura sulle migliori strategie educative. Si tratta di un modello culturale promosso a partire dai primi anni novanta da esperti, media e agende politiche nazionali e globali, che malgrado le buone intenzioni rischia di produrre più danni che benefici. Oggi, infatti, con l'affacciarsi all'età adulta delle prime generazioni di Millennials, si valutano i primi effetti, non tutti benefici, della sua realizzazione e si levano le prime critiche alla genitorialità intensiva.

La ricerca è stata effettuata negli Stati Uniti e a quel contesto è sapientemente riferita dall'autrice, che rivela una conoscenza approfondita e diretta della cultura americana, basata sull'osservazione partecipante e sulla letteratura. Numerosi e interessanti, a questo proposito, sono i riferimenti a Margaret Mead, l'antropologa americana che già negli anni quaranta del secolo scorso analizzava la cultura e la società dei suoi connazionali con lo stesso metodo con cui studiava i popoli esotici. L'approccio etnografico consente all'autrice di esplorare nelle vite quotidiane il peso della condizione di supermamma e superpapà che si confrontano con una genitorialità intensiva, esigente e continuamente

esposta a critiche, spesso anche a dilanti auto-critiche. Su un primo piano di lettura, dunque, questo libro offre una prospettiva inedita su un disturbo della salute infantile e ne arricchisce la conoscenza di un'importante dimensione qualitativa, del tutto assente nella letteratura specialistica sulla Adhd.

Nell'immaginario collettivo occidentale, essere genitori oggi sta diventando un "mestiere", per giunta difficile e ad alta professionalità. Un mestiere è un'attività eminentemente pratica che richiede però una forte competenza. Secondo la morale dominante, infatti, la genitorialità comporta l'acquisizione di un'operatività esperta e coincide con una costante attività deliberante,

che richiede responsabilità, consapevolezza e informazione. La ricerca di queste qualità ha generato un mercato consistente alimentato da blog e siti ad hoc, corsi, workshop e letteratura manualistica. "Dietro ai bisogni che il mercato cerca di sopperire (o che volutamente crea dal nulla

con la propria propaganda interessata) appare in primo luogo il primato della libera scelta, strettamente connesso all'individualismo che da qualche secolo connota la civiltà occidentale e non smette di accrescersi. Essere una buona madre o un buon padre non significa più perpetuare una buona tradizione, ma sostenere tutto l'onere della libertà, cioè prendere decisioni il più possibile oculate in ambiti molto disparati, dalla medicina alla salute mentale, dall'alimentazione alla psicologia, dalla legge all'educazione".

L'autrice sviluppa un discorso certamente critico del modello di genitorialità intensiva e tuttavia non giudicante nei confronti dei suoi informatori, nel rispetto dei canoni del metodo etnografico. L'attenzione è focalizzata sui condizionamenti di cui i genitori stessi sono oggetto da parte del sistema scolastico e sanitario, tra altri produttori di norme sociali e giuridiche. Parafrasando Ivan Illich – altro autore fondamentale per la tesi di questo libro e spesso citato – l'autrice osserva: "un eccesso di professionalizzazione di certe attività (in questo caso la genitorialità) comporta il rischio che i cittadini vengano espropriati non solo della capacità di agire per il proprio bene, ma addirittura della stessa capacità di decidere che cosa sia bene".

La genitorialità intensiva viene analizzata anche in rapporto al genere e alla classe sociale. Mentre nei padri, lo stigma del "cattivo genitore" genera un senso di inadeguatezza, nelle madri – sottoposte al giudizio costante di medici, familiari e mariti – l'i-

nadeguatezza spesso si traduce in auto-colpevolizzazione: per non fare abbastanza ed essere la causa dei problemi dei propri figli. Quanto alle dinamiche di classe, l'analisi smentisce che la genitorialità intensiva sia un modello educativo tipico della classe media, mentre le famiglie povere, specialmente quelle afroamericane, adottino stili genitoriali più spontanei e meno mediati. In realtà, si tratta di un modello genitoriale in larga misura trasversale alle classi sociali, perché promosso dalle istituzioni scolastiche e sanitarie, e ormai diventato *mainstream*. Ricchi e poveri, però, non godono delle stesse possibilità: se i genitori benestanti possono scegliere di seguire i figli, quelli poveri, in particolare le donne afroamericane, non sono sempre nella condizione di permetterselo, specialmente dopo che una legislazione del 1996 – il Personal Responsibility and Work Opportunity Reconciliation Act, approvata durante la presidenza Clinton – ha subordinato l'erogazione dei sussidi alle madri *single* con figli disabili al requisito di avere un lavoro.

Ne emerge una società in cui i minori, proprio quando vengono messi al centro della scena, paradossalmente sono privati di qualsiasi autonomia: il pericolo della genitorialità intensiva è dunque quello di essere un modello totalizzante, che non lascia margine per il cambiamento – e anche la necessaria rottura – tra una generazione e quella successiva. In questo quadro, la "libertà" di educare si dimostra tale soltanto a livello apparente, perché i genitori stessi, avendo assorbito i giudizi sul proprio ruolo, vivono nel continuo sentimento di inadeguatezza e nella necessità di conformarsi a teorie e stili educativi precostituiti. Come dimostra il caso italiano dei vaccini (con cui l'autrice apre il libro), i genitori di oggi tendono ad auto-responsabilizzarsi al punto da potersi trasformare in guardiani della vita altrui e trasformare l'educazione in una manipolazione dell'altrui esistere. E tuttavia, si osserva: "forse questi genitori stanno facendo esattamente quello che la società si aspetta da loro. A rischio di sfidare il biasimo collettivo, rivendicano il loro essere mamme e papà coscienti proprio perché, attraverso ricerche oculate valutano criticamente vantaggi e controindicazioni delle scelte riguardanti i loro figli, delle quali del resto si sentono gli unici titolari". Infine, anima questo libro un confronto costante con la cultura e la società italiane (di provenienza dell'autrice), al fine di comprendere quanto il modello di genitorialità intensiva sia una tendenza globale e quanto, invece, rifletta la specificità della cultura americana. La risposta non è univoca.

luca.pes@uniupo.it

L. Pes insegna diritto civile  
all'Università del Piemonte Orientale

## La globalizzazione dei luoghi comuni

di Carlo Capello

Stefano De Matteis  
LE FALSE LIBERTÀ  
VERSO

## LA POSTGLOBALIZZAZIONE

pp. 302, € 20,

Meltemi, Sesto San Giovanni (MI), 2017

Nel 2004, mentre mi trovavo a Casablanca per una ricerca etnografica sulla cultura dell'esilio e dell'emigrazione in Marocco, avevo l'abitudine di telefonare quotidianamente alla mia compagna utilizzando i numerosi *phone-kiosk* presenti in ogni quartiere. Dopo qualche tempo, i miei amici marocchini mi chiesero perché mi ostinassi a usare il telefono, spendendo non pochi dirham, e non usassi Skype. Sul momento cercai una scusa per salvare la faccia, ma devo confessare che non lo conoscevo affatto, mentre i miei amici, nonostante nessuno di loro avesse il computer e la connessione in casa, lo usavano da tempo, grazie ai numerosi internet point, per parlare con i loro fratelli, cugini e amici emigrati in Italia e nel mondo.

Ecco, la lettura del bel libro di Stefano De Matteis, *Le false libertà. Verso la postglobalizzazione*, mi ha fatto tornare in mente questo e altri analoghi aneddoti etnografici che, pur nella loro semplicità, ci aiutano a mettere in dubbio alcuni radicati luoghi comuni riguardo alla globalizzazione contemporanea. Il principale intento del libro è infatti utilizzare gli strumenti e i concetti dell'antropologia culturale per sfatare, o almeno rielaborare, alcune delle credenze illusorie legate alla globalizzazione. Allo stesso tempo, proprio grazie al confronto con questa non facile materia, *Le false libertà* si presenta come un'ottima e vivace introduzione all'antropologia culturale, in costante dialogo con autori classici come Ernesto de Martino e Claude Lévi-Strauss, riletti in maniera originale per interpretare il presente.

Quel che l'autore dimostra è non solo che l'antropologia può affrontare proficuamente lo studio del mondo contemporaneo e della globalizzazione. Facendo un passo oltre, De Matteis mostra che in realtà l'antropologia culturale è la disciplina meglio attrezzata, grazie al suo approccio fondato sull'incontro e l'ascolto delle persone e ai suoi paradigmi fondamentali, per smontare alcuni dei miti e delle rappresentazioni falsanti della contemporaneità.

Rappresentazioni distorte e distorcenti che l'autore racchiude nel concetto di "false libertà" e che si possono riassumere nella diffusa convinzione che la globalizzazione sia un fenomeno totale e totalizzante, che conduca necessariamente alla cancellazione del passato e della differenza culturale, generando un nuovo tipo di essere umano total-

mente privo di legami sociali, allo stesso tempo libero di scegliere la propria identità e il proprio destino e insieme alienato e privo di ogni originalità.

De Matteis decostruisce molte di queste asserzioni semplificanti, per mezzo di un'articolata riflessione sull'operare della cultura nel farsi dell'umano e attraverso numerosi esempi concreti, tratti sia da quelli che definirei "esperimenti etnografici" condotti con gli studenti presso il Laboratorio di antropologia culturale Annabella Rossi dell'Università di Salerno sia da incontri meno strutturati e più personali, esposti nei vari *Intermezzi* presenti nel libro: veri e propri racconti etnografici che, oltre a stimolare utilmente la riflessione, mettono bene in luce le doti narrative dell'autore.

A partire da questi numerosi esempi, all'immagine falsante dell'individuo contemporaneo senza passato, slegato da ogni vincolo e fatalmente omologato, De Matteis contrappone la ben più pregnante immagine del *bricoleur*. Rielaborando Lévi-Strauss, l'autore afferma che ciascuno

di noi è una sorta di artigiano che contribuisce sì a costruire la propria soggettività e il proprio mondo, ma solo a partire dagli attrezzi e materiali simbolici e relazionali che trova già pronti all'interno della propria esperienza socio-culturale. Al contrario di quanto affermano le predominanti retoriche individualistiche, l'uomo contemporaneo è anch'esso un essere sociale che si forma grazie alle varie forme culturali locali, secondo processi essenziali che la globalizzazione, i mass-media, il capitalismo finanziario possono forse trasformare radicalmente ma non distruggere. È per questo che, nonostante tutto, la globalizzazione non corrisponde a un processo lineare di cancellazione della differenza e che la diversità culturale continua a caratterizzare il mondo contemporaneo. Il che, d'altra parte non significa negare che non vi siano rischi concreti di omologazione e di alienazione, soprattutto tra i giovani privi di veri modelli di riferimento e di ascolto, come ben mostrano i primi capitoli del libro.

Alla semplificazione propria dei discorsi più diffusi, l'antropologia deve opporre un pensiero complesso e critico. Potremmo sintetizzare in questi termini l'articolato discorso di De Matteis. Un discorso dalle forti qualità pedagogiche, perché rappresenta un cortese ma deciso invito a imparare a pensare antropologicamente, a costruire la nostra riflessione a partire dall'incontro con gli altri e dall'ascolto delle loro storie: il modo migliore per sfidare semplificazioni e luoghi comuni.

carlo.capello@unito.it

C. Capello insegna all'Università di Torino

